SENATO DELLA REPUBBLICA

PCI - CC 26-28 e 87

Nomina Occhetto

CC. 26 nov. 87.

relazione Occhetto e intervento sua lettera -

Inizia a nastro per 90°

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FRANCESCO DE MARTINO

Napoli, 7 gen. '88

Carissimo Matta, mi è caro associarmi a quanti, compagni di antici, festeggiano il tuo 70° compleanno. Ricordo sempre con animo grato la nostra collaborazione di il tuo interesse fai le nostre vicende. Leggo sui giornali dei riconoscimenti internazionali. Essi riguardano i tuoi meriti personali, ma anche la politica che assieme a Berlinguer avete perseguito con fermezza e coraggio. Pensi che la civiltà di domani, se dovrà corrispondere alle aspirazioni dell'umanità, non potrà che essere una sintesi dei valori di sistemi contrapposti, come è avvenuto varie volte nella storia.

Con auguri molto affettuosi

tuo Francesco De Martino

Senato della Repubblica – Archivio Storico

FRANCESCO DE MARTINO

Napoli,30 nov.1987

Caro Occhetto, ti scrivo per esprimere il mio vivo apprezzamento ed il mio compiacimento per le decisioni del vostro recente CC e per la tua relazione. Chi da lunghi anni è convinto della necessità di mutamenti profondi del nostro sistema politico,invecchiato ed inadeguato a governare i rapidi processi di trasformazidne della società,non può che rallegrarsi del fatto che il PCI abbia deciso di assumersi il compito di promuovere le iniziative necessarie. Tu sai bene con quanto interesse e profonda partecipazione io abbia seguito le vostre vicende e quale sia il mio giudizio sulla vostra funzione. Ad una concezione non immobilistica dei rapporti unitari,ma ispirata all'esigenza di creare un forte e rinnovato partito unitario della sinistra italiana,ho pagato in termini personali i prezzi che si dovevano pagare.Non me ne dolgo e saluto con speranza e fiducia la vostra ripresa di iniziativa, come avevo fatto con Berlinguer allorchè affermò l'autonomia internazionale del PCI,che rimane il suo grande merito storico. Dato tutto questo,se la mia opera modesta può essree di qualche utilità,sarò lieto di collaborare alle iniziative che tu hai annunciato sui temi delle riforme,qualora questo abbia qualche interesse per voi.

Quanto al giudizio sul PSI,che leggo nella tua relazione,esso merita un maggiore approfondimento. Nel 1976 si è determinata in esso una rottura,che non si può semplicisticamente definire tra conservatori incapaci di comprendere il nuovo e rinnovatori,che avevano intuito i mutamenti in atto. La mia critica al "nuovo" PSI non è quella di aver compreso che vi era necessità di mutamenti,ma al contrario di averlo compreso troppo poco e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FRANCESCO DE MARTINO

di aver liquidato disinvoltamente un patrimonio di valori accumulato in lunghe lotte e tra questi valori quello dell'unità a sinistra. La frase, non so nemmeno da chi detta, di avere scosso l'albero .... non appartiene al nuovo PSI, ma al vecchio, che non aveva peraltro considerato il risultato del 1976 una catastrofe, anche perchè complessivamente la sinistra aveva raggiunto il livello più alto di tutta la sua storia. E questo per me compensava l'insuccesso del PSI. Comunque sia, un giudizio equanime sul PSI fino al 1976 avrebbe soltanto ristabilito la verità storica.

Anch'io penso che oggi bisogna guardare al futuro, tanto pieno di incognite, quanto di grandi problemi con i quali cimentarsi.

Il mio augurio è che si possa riuscire!

Credimi con i più sinceri auguri anche personali

il tuo Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'Unità 29.11.1987

IL DOCUMENTO



Gli interventi sulla relazione di Occhetto al Comitato centrale

VASCO GIANNOTTI

Nel partito – ha detto Vasco Giannotti, segretario della Federazione del Pci di Catania – la crisi c'è ed è profonda e come ha sostenuto Occhetto occorre saper ascoltare, cogliere e dire la verità, dare nome e cognome al malcontento, alla rabbia. C'è la convinzione di essere in parte disarmati nel capire a fondo e reagire a ciò che tumultuosamente è cambiato e cambia attorno a noi, persino dentro di noi.

Perciò – ha sottolineato Giannotti – c'è anche una domanda forte, una attesa persino esagerata verso il gruppo dirigente nazionale, verso questo stesso Comitato centrale; ci si chiede non di ritirarsi, ma di sfidare le novità per ridefinire le motivazioni forti, il ruolo di un grande partito riformatore partendo dalla realtà, per riconquistare il campo della lotta di classe e del conflitto politico che non scompare, né si attenua, ma si articola e si radicalizza sempre di più.

La relazione di Occhetto comincia a dare una risposta a queste domande, è un contributo – ha continuato Giannotti – a connotare una nuova fase storico-politica che rompe con il passato e delinea una proposta per l'alternativa che esce dalle secche degli schieramenti politici e diventa un grande progetto capace di riunire in sé rinnovamento dello Stato, programma riformatore, rifondazione del partito e rinnovamento della politica. Certo un limite nella relazione c'è ed è quello di non essere il programma, né però poteva esserlo. Adesso – ha sottolineato Giannotti – bisogna lavorare al programma, fare sì che non sia una somma di cose quanto, invece, una rigorosa selezione di obbiettivi, di idee forti, di grandi opzioni che diano coerenza e concretezza ad un vero disegno riformatore. Non bisogna perdere l'occasione di una spinta forte che viene dal paese. Lo sciopero generale porta il segno non solo della rabbia, ma dimostra anche la voglia di riprendersi in mano con la lotta, in prima persona, grandi questioni. Giannotti ha quindi affrontato i problemi relativi al crescente distacco qualitativo tra Nord e Sud, uno squilibrio – ha detto – che può portare a nuove fratture, al formarsi vero e proprio di due Italie. L'alternativa democratica, le proposte di riforma istituzionale e di riforma del sistema politico possono consentire – ha sottolineato Giannotti – una linea di movimento proprio per intervenire nella drammaticità con la quale si pone il problema della crisi della democrazia e delle istituzioni nel Mezzogiorno. È decisivo è che nel programma una delle idee forza sia la risposta da dare alla questione del lavoro soprattutto nel Mezzogiorno. L'obbiettivo della piena occupazione per tutti deve essere irrinunciabile, un punto di riferimento certo per una visione alternativa dello sviluppo. La liberazione e la umanizzazione del lavoro e dal lavoro, il restituire ad esso senso, come giustamente sottolineato da Ingrao, può e deve essere il terreno anche per riunificare Nord e Sud, occupati e disoccupati, garantiti ed emarginati, uomini e donne.

si per noi è, penso, per molte forze che nel paese rifiutano nettamente una riforma del sistema politico e un rafforzamento della vita democratica. Qual è il fine cui punta questa nostra proposta? L'obiettivo principale – ha detto Tega – è aprire una fase nuova per la democrazia italiana, una crescita che assegni nuovamente al nostro partito una funzione nazionale, un ruolo generale da esercitarsi al di là e al di sopra degli interessi di parte. Lo stato della situazione italiana e dei rapporti tra la sinistra ci portano a dire che si sono

Potremo così verificare la nostra linea, il sistema di alleanze sul programma che è già andato avanti in molti casi in maniera originale. Si può aprire la strada al recupero elettorale ed anche ad ulteriori posizioni di governo. Ma dalla relazione di Occhetto esce fuori soprattutto un intreccio nuovo tra riforma del sistema politico e Stato democratico, in un momento in cui i grossi potentati economici tentano di piegare le stesse istituzioni ai propri fini. La linea enunciata da Occhetto può dunque incidere anche

e alcuni dei gioco politico puro. Assumere le moderne contraddizioni uomo-donna, sviluppo-ambiente, significa poco se non si individuano i punti di ricaduta istituzionale nel rapporto società-Stato. Non basta cavalcare i movimenti, un moderno riassetto dei poteri permette spazi di espressione e di istanze sociali, di movimenti di protesta senza intaccare quel riassetto centralistico dei poteri. Va quindi individuato con lucidità il rapporto tra i movimenti sociali che vogliamo rappresentare e

risultati veri sull'Irpef e nella redistribuzione del carico fiscale, va sostenuta con forza una ripresa di lotta salariale che non può fare a priori i conti col bilancio delle compatibilità aziendali. Seconda questione: la paralisi determinata nelle istituzioni da quello che Occhetto ha definito il potere di coalizione extraistituzionale che investe le autonomie locali. Il pentapartito ha trascinato alla paralisi città grandi e piccole: a Trieste siamo alla richiesta di revoca del sindaco per il voto

la storia dell'umanità. La vita e la morte, il rapporto tra individui e specie, tra specie ed ambiente, quello tra i sessi, e quello tra le generazioni stanno subendo una dislocazione di senso e di valore, che muta già largamente gli orientamenti di larghe fasce di popolazione. Con questi nuovi temi la politica non deve perdere il contatto. Si misura qui la nostra modernità, la nostra capacità di continuare ad esistere ed a parlare ai giovani.

GIUSEPPE VACCA

Con questo Cc – ha esordito Giuseppe Vacca – la politica di alternativa guadagna statico, respiro e capacità di parlare al paese, se è concepita come un disegno di riforma del sistema democratico. Ma quali sono le condizioni politiche di un processo riformatore così delineato? Parliamo, certo, dei rischi che il fallimento del pentapartito proietta sulla democrazia. Ma non basta. Dieci anni di pentapartito hanno determinato una riforma tendenzialmente oligarchica della costituzione materiale. Si è prodotta una centralizzazione delle leve di comando, per adeguare il sistema politico alla «internazionalizzazione passiva» che ha caratterizzato il paese sia sul piano economico-sociale che su quello ideale e culturale. Dc e Psi sono stati agenti attivi di questo processo.

La dimensione sistemica dell'alternativa e la necessità di dare a essa fondamenti e legittimazione costituenti scaturiscono dai caratteri nuovi dei processi di internazionalizzazione. Ma partendo dalla costituzione materiale in atto ciò che può distinguere le forze in campo, ciò che separa le forze di un possibile blocco sociale dell'alternativa dal blocco neoconservatore è una linea di demarcazione che caratterizza due visioni diverse e fra loro alternative dell'interesse nazionale.

La sfida dunque è sul terreno dell'egemonia. Non credo che elevando a livello costituente la politica di alternativa incontriamo linearmente le forze politiche principali. Credo che si tratti di stanarle, incalzarle e discuterle. La prima domanda che rivolgiamo alle forze democratiche è: qual è il grado di sovranità e di autonomia che si vuol dare al paese nei caratteri del suo sviluppo, nelle regole e nelle risorse della sua rappresentazione democratica?

Vorrei qui richiamare le priorità che discendono da questo approccio. C'è, innanzitutto, il capitolo sindacato. Democrazia completa, in una società complessa vuol dire anche legittimazione piena dell'autonomia sindacale. Il sindacato è un protagonista essenziale non solo della democrazia economica ma anche delle politiche macro-economiche. Il fondamento della sua autonomia è programmatico. L'altro capitolo riguarda il sistema delle autonomie. Ma poiché muoviamo in direzione della unione politica europea e per tener conto delle tendenze sempre più differenziate dei processi di internazionalizzazione sulle diverse aree del paese, mi domando se l'ordinamento regionale non vada messo ripensato

l'Unità 28. 11. 1987

IL DOCUMENTO

Gli interventi sulla relazione di Occhetto

GIOVANNI LOLLI

Sento la necessità – ha esordito Giovanni Lolli, segretario regionale dell'Abruzzo – di dire alcune cose sullo stato del partito, sullo stato d'animo dei compagni. La situazione è gravissima e su questo credo che tra noi non ci sia piena consapevolezza. Dopo le elezioni la rabbia dei nostri militanti si è indirizzata soprattutto verso i gruppi dirigenti e questo ci ha ingabbiato in un dibattito interno che continua ancora oggi. Ora mi pare si stia andando verso una nuova fase in cui è presente il rischio della passività. Mi pare serpeggi la sindrome di un partito che si sente fuori gioco.

Questa situazione ha origini diverse. Una sicuramente è l'incertezza della linea politica. Il problema che ci sta di fronte è: come annotare l'operazione politica del pentapartito che diamo continuamente per spacciato ma che continua a sopravvivere. In questo senso penso siano necessarie alcune modifiche. Che l'alternativa è fondata sul rapporto col Psi è sicuramente la nostra scelta. È allora dobbiamo capire meglio la natura del nostro rapporto coi socialisti. Quando si legge la politica del Psi con la categoria dell'orrore e si coltiva l'illusione che un approdo unitario sia alle porte, resto sconcertato. La politica del Psi secondo me si basa su un presupposto: che il Pci è un partito fuori gioco e che la sua proposta politica non è credibile. Quindi il Psi non è un partito che sbaglia, ma un partito con una linea precisa. E credo che i socialisti non cambieranno questa politica se essa non verrà sconfitta.

Noi spesso, compagni, diamo l'illusione ai nostri militanti che l'alternativa sia dietro l'angolo e che il Psi possa cambiare strada e questo spinge spesso all'antisocialismo. È necessaria, perciò, una svolta che dimostri che l'alternativa è una prospettiva per la quale bisogna costruire le condizioni, anche attraverso un conflitto nella società, nelle istituzioni e tra i partiti. Anche attraverso un confronto a sinistra. Altrimenti l'alternativa non avrebbe credibilità. Chi l'ha detto infatti che una politica conflittuale, di opposizione non può essere fatta in nome di forze moderne? Noi dobbiamo dimostrare il contrario legandoci a quelle forze, e ci sono, che lavorano per il rinnovamento della società. Dobbiamo condurre quindi una seria battaglia nelle istituzioni, perseguendo naturalmente il rapporto a sinistra, ma evitando che esso diventi una gabbia. Deve essere chiaro, in conclusione, che l'alternativa che noi vogliamo presuppone la ricostituzione della sinistra e che questo



ELIO FERRARIS

È indubbio – ha affermato Elio Ferraris – che nelle nostre organizzazioni si sono accumulati in questi mesi interrogativi e turbamenti, ma sarebbe sbagliato non vedere anche un senso di fiducia costruttiva verso gli organismi dirigenti. E oggi lo sforzo compiuto dalla relazione di Occhetto mi pare risponda seriamente, non volontaristicamente, alle attese. La questione oggi decisiva, il grande nodo da sciogliere per sollevare l'attenzione del paese [illegible] che va visto nel suo sfondo culturale, anche europeo: c'è infatti una scuola economica, definita «regulation school» sorta in opposizione al tema reaganiano della «deregulation». Un termine che propone una riforma delle istituzioni, un intervento sullo Stato e programmi che rispondano ad un piano generale di governo, di «regolazione» della società, non come elemento definitivo della storia della nostra epoca, ma come fatto storico provvisorio, non legato a schieramenti politici particolari, dipendente a situazioni storiche e reali determinatesi in questi anni: un modo di ostacolare il degrado di questo nostro mondo. Il problema delle regole è questione istituzionale, ma anche legato a situazioni reali che, in qualche modo, traduce in termini moderni un tema [illegible] fronti della linea craxiana. La tenderaza centripeta del sistema politico italiano deriva proprio dalle regole del gioco esistenti, che costringono a un terzo partito – ago della bilancia – di assolvere le capacità egemoniche di formazioni e partiti tre volte più grandi. Un'ipotesi di cambiamento maggioritario della legge elettorale potrebbe scardinare queste regole, e costringere il Psi a scegliere dove e con chi stare. E ancora, sono d'accordo per una profonda riforma del sistema bicamerale. Ma questa riforma dell'assetto istituzionale ha comunque senso se non è accompagnata da una radicale riorganizzazione della pubblica amministrazione, da un ampio decentramento dei servizi pubblici.

Occhetto. Vale in tutte le direzioni: per la riforma delle istituzioni, per le scelte programmatiche, economiche e sociali, per la battaglia delle idee e il rapporto con gli intellettuali. E vale per il tema centrale considerato nella relazione: la crisi del sistema politico.

Oggi ci troviamo di fronte all'asfissia, alla paralisi del sistema politico. Ciò rende difficili e a volte insolubili i problemi di rinnovamento anche sul terreno economico e sociale. Lo constatiamo anche in questi giorni con la crisi del governo Goria. Le grandi scelte che incalzano (l'orientamento dello sviluppo, la [illegible] nazione delle risorse, ecc.) non possono essere affrontate con il piccolo cabotaggio del-

che ridanno vitalità al sistema. La sfera delle libertà apparentemente si allarga ma in realtà si stringe e diventa più accurato lo scrutinio sugli strumenti del dissenso sociale. Di fronte a questo le risposte della sinistra in Europa appaiono deboli. Non reggono l'economicismo e lo statalismo, né la scientificatura delle mode correnti (radicalismo e americanismo, pensiero debole). Da qui la necessità di ripensare a una tradizione più adeguata a rispondere alle grandi sfide.

Allora la nostra politica deve parlare di questo. La gente vuol sapere le nostre proposte sui problemi concreti. Qui si misura la nostra credibilità e affidabilità. Non voglio dire che l'alternativa debba essere considerata una scelta tattica e intercambiabile. Ma non può essere una scatola vuota e nemmeno un obiettivo da rinviare. Deve significare invece contenuti che la qualifichino, tali da farci candidare alla guida del governo e, attraverso le riforme istituzionali, condurre allo sblocco di un sistema politico ormai logoro. Da una parte quindi dobbiamo avere idee e proposte valide (e lotte di opposizione che le rendano riconoscibili) e dall'altra dobbiamo cercare ciò che ci può unire e non ciò che ci può dividere dagli altri.

L'attuale linea del Psi non favorisce l'alternativa e più in generale la ricomposizione unitaria della sinistra. È vero che il craxismo nasce anche dagli errori della solidarietà nazionale. Ma bisogna dire che esso si è caratterizzato come variante italiana del neoliberismo.

Perciò è giusto «giocare a tutto campo». L'essenziale è che non si torni a considerare strategia il compromesso e tattica l'alternativa. Negli ultimi lustri nel partito è cresciuto il malessere. Questa crisi di identità va affrontata con spirito aperto. Dobbiamo tornare all'attacco sulle grandi questioni senza che ciò significhi bloccare la discussione. Non è la discussione che ostacola le decisioni. L'omogeneità dei gruppi dirigenti può essere invocata solo a una condizione, che si risorici al centralismo democratico, nel qual caso sarebbe giusto che chi dirige si assume tutte le responsabilità in quanto può essere sostituito da una minoranza che diventa maggioranza. Altrimenti, l'unica soluzione è continuare a perseguire il massimo di unità.

LIDO RIBA

Nell'esame delle difficoltà per la nostra

l'Unità 27.11.1987

IL DOCUMENTO

La relazione di Occhetto al Comitato centrale

La crisi italiana e le prospettive dell'alternativa

Cari compagne e compagni,

Il nostro Cc si tiene in un momento di straordinaria speranza per il mondo intero e in una situazione politica italiana in cui si affermano nuove spinte al rinnovamento.

A Ginevra quella che sembrava una irraggiungibile utopia per cui fummo tanto irrisi, e cioè un disarmo equilibrato e bilanciato, ha conosciuto un suo primo straordinario risultato che appartiene a tutti coloro che hanno creduto e si sono battuti per questa causa, e appartiene dunque anche a noi.

E siamo all'indomani di uno sciopero generale che ha visto nuovamente uniti sindacati e lavoratori in una comune lotta dopo molti anni. È stato scritto che si è trattato di uno sciopero di sfiducia al governo nel momento stesso in cui una maggioranza sfogliata e riluttante ridava la fiducia ad un governo profondamente discreditato. Tale affermazione è la indicazione di una contraddizione grave. Non può certo essere un segno della forza della coalizione il fatto che – come ha detto un autorevole esponente della maggioranza – «otre volte i governi si dimettevano dinnanzi ad uno sciopero generale mentre questa volta esso resta in carica». Al contrario, vi è nel contegno di oggi una prova non solo di irresponsabilità ma di debolezza.

Non può dimettersi il governo perché quello che abbiamo è già stato dimissionato ed è solo un governo rattrappito per la incapacità o la impossibilità di costituirne un altro.

Infine, ma non da ultimo, il Partito viene da una difficile prova referendaria che ha visto l'esplicarsi di una forte volontà riformatrice e l'affermarsi di ciascuna delle posizioni da noi sostenute sia nei cinque Sì in cui determinante è stata la concretezza e la serietà della nostra linea propositiva, sia anche nelle molte astensioni in cui si è manifestata la inquietudine per l'uso corrotto e in alcuni casi strumentale, come noi non abbiamo mancato di rilevare, dell'istituto referendario.

Ma non solo questi fatti positivi hanno confermato tanta parte della nostra elaborazione.

La seria difficoltà e i veri e propri elementi di crisi conosciuti anche attraverso clamorosi episodi, della linea economica e politica neoconservatrice, danno ragione all'analisi che siamo venuti portando avanti con il Congresso e dopo di esso.

Non dobbiamo ricordare questa realtà per nascondercì le difficoltà nostre, ma per vederle meglio. Vorrei anzi aggiungere che questo più rilevanti sono state e sono le conferme dei nostri indirizzi di fondo tanto più possiamo esaminare con piena serenità le cause delle espressioni di turbamento che vediamo nella nostra Ele al fine di individuare quelle scelte che consentano di farvi fronte e di superarle positivamente.

Molti sono stati e sono i termini usati in questi mesi dentro e fuori del nostro partito: malessere, crisi, ricerca di identità, minacce di declino. Termini su cui occorre riflettere, anche se sono destinati le formule riassuntive e abrigative che servono solo alla registrazione degli stati d'animo.

Credo si debba dire subito che gli organismi dirigenti, e il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo più di ogni altro



L'alternativa va intesa come risposta alla crisi del sistema politico giunto al degrado

Esaurita la fase della democrazia consociativa, occorre andare ad alleanze programmatiche

Al Psi rimproveriamo di approfittare della crisi invece di affermare soluzioni nuove e riformatrici

Sfida sui problemi e atteggiamento costruttivo verso le forze migliori del mondo cattolico

spalle proprio quell'idea dell'incontro tra le grandi forze politiche del paese, quell'idea che fosse necessario e sufficiente il loro incontro a produrre rinnovamento. Tutto ciò è ormai passato e irripetibile per le novità strutturali maturate nella società e nel rapporto tra società e partiti.

Qual è stato il primo, evidente segnale che si stava entrando in una fase diversa?

Ricordiamo tutti la famosa frase pronunciata dai compagni socialisti dopo le elezioni del 1976: «Noi scrolliamo l'albero e altri raccolgono i frutti». A parte la validità di quella espressione rispetto alla valutazione su chi avesse avuto il merito maggiore nello scuotere il vecchio tronco del sistema di potere democristiano, e a parte la legittimità, da noi mai contestata, della ricerca di un nuovo spazio politico da parte del Psi, è del tutto evidente che quel partito avvertiva la necessità di avviare una esperienza del tutto inedita, che si è diretta, progressivamente, alla ricerca, a volte penosa e faticosa, di un cambiamento nei tradizionali rapporti tra i partiti e delle consuetudini che avevano sino ad allora regolato il funzionamento del sistema politico.

Dobbiamo riconoscerlo: questa rinnovata iniziativa della politica socialista ci sorprese, in una certa misura ci colse impreparati; nel senso che abbiamo avuto delle esitazioni a capire che andavamo verso un cambiamento di fase. Essa ha messo perciò a nudo elementi di lentezza politica e programmatica e un nostro attardarci in una visione delle condizioni della lotta politica italiana che era, ormai, al tramonto.

Nello stesso tempo questo nostro mancato aggiornamento si rifletteva, al di là delle intenzioni dei gruppi dirigenti, in un ripiegamento talora settario, alimentato dalla recriminazione per la rottura, da parte del Psi, dell'unità della sinistra.

Oggi si tratta di superare, estirpandone le radici, i motivi di una vecchia polemica, ricollocando le ragioni della autonomia del Psi e le ragioni, se ci è consentito, della autonomia del Pci, all'interno di una prospettiva diversa.

Del resto, già la proposta dell'alternativa democratica, avanzata da Berlinguer a Salerno, interveniva attivamente nella novità della situazione, anche se ha rischiato e talora è stata effettivamente interpretata come una proposta che rimaneva all'interno di una vecchia visione dello schieramento politico italiano, come una proposta che non prendeva compiutamente atto degli elementi di rottura e di vera e propria discontinuità che si erano oggettivamente determinati e che subivano una accelerazione ad opera della iniziativa socialista.

Da ciò sono derivate molte delle nostre difficoltà, a causa di ciò abbiamo corso il rischio di rimanere imprigionati in una posizione che poteva apparire oggettivamente conservatrice, nobilmente conservatrice, di tenuta e di garanzia di una democrazia che è in sofferenza, che resta un punto forte dello sviluppo storico del nostro paese, ma che tuttavia non sarebbe lungamente ed efficacemente salvaguardata da un semplicistico pensiero difensivo.

Se allora si vuole comprendere tutta la portata della scelta cui siamo di fronte occorre prendere atto che è andata in crisi una visione

Archivio Storico del Senato della Repubblica

Granarolo-Felsinea
LATTE FORMAGGI YOGURT

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
Anno 64°, n. 152
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretrati L. 2.000
Domenica
28 giugno 1987 • •

Il Comitato centrale concluso da Natta: «Scelte chiare e riforma del partito»
Entro luglio si discuteranno regole e gruppi dirigenti

Occhetto vicesegretario 194 sì, 41 no, 22 astenuti


Achille Occhetto durante il dibattito

Achille Occhetto è stato eletto ieri sera vice segretario del Pci con 194 voti a favore, 41 contrari e 22 astenuti. L'analisi e le proposte politiche contenute nella relazione di Natta sono state invece approvate all'unanimità. Queste le conclusioni della sessione che il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del Pci hanno dedicato ai risultati elettorali.

ENZO ROGGI

ROMA. Con l'elezione di Occhetto vicesegretario del Pci, si è concluso l'intenso dibattito, durato tre giorni, del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo. A tarda sera, dopo le conclusioni di Natta, si è giunti alle votazioni. È stato prima approvato all'unanimità (con due astenuti) un ordine del giorno che ha approvato «le analisi e le proposte politiche contenute nella relazione di Natta», e che invita tutte le istanze del partito a proseguire l'esame dei risultati elettorali in un confronto aperto con l'opinione pubblica. Nel documento si stabilisce che «il Cc e la Ccc si riconvocheranno entro la fine di luglio per formulare un primo bilancio della discussione in atto nel partito e per esaminare proposte di più generale riassetto delle strutture di lavoro del partito e degli organismi dirigenti».

Sulla elezione di Occhetto c'è stata una lunga discussione procedurale ed era stata anche formalizzata una richiesta di voto segreto, ma alla fine si è deciso di votare in modo palese, per alzata di mano. Erano presenti al momento dell'elezione 257 dei 276 membri del Comitato centrale e della Commissione di controllo. Hanno votato a favore 194, contrari 41, 22 gli astenuti. Un applauso ha accolto l'annuncio dell'esito della votazione, dato da Ugo Pecchioli, che ha presieduto la seduta conclusiva.

Infine, per quanto riguarda un ordine del giorno presentato da Emanuele Macaluso per rendere pubbliche le discussioni nella Direzione del partito, si è stabilito di affidare alla stessa Direzione la decisione.

L'ultima giornata di dibattito al Comitato centrale aveva visto, tra i principali interventi, quello di Achille Occhetto, tutto teso a ricondurre a sintesi, su alcuni punti di fondo, l'acceso confronto al Comitato centrale. Un confronto che ha registrato ben 104 interventi su 170 iscritti a parlare. Tra gli intervenuti 29 membri della Direzione. Hanno parlato, tra gli altri: Pajetta, Macaluso, Chiaromonte, D'Alema, Pecchioli, Tortorella. Quest'ultimo ha lasciato intravvedere – così come aveva fatto Napolitano – la possibilità di uscire dalla segreteria del partito, nell'ambito di un rinnovamento ancora più profondo degli assetti dirigenti. Occhetto ha respinto nel suo discorso la pretesa degli osservatori esterni di dividere i comunisti tra «protestatari» e «governativi» o tra chi invoca le ragioni del sociale e chi quelle della politica.

La proposta di nominare il vicesegretario aveva trovato spazio nel confronto dedicato ad una analisi severa dei risultati elettorali. Pajetta, in particolare, aveva difeso la proposta di Natta, spiegando che le prese di posizioni diverse non dovevano acquistare il significato di una contrapposizione politica.

Nel tardo pomeriggio di ieri, Natta aveva tratto le conclusioni dell'ampio dibattito. L'ultimo argomento da lui affrontato è stata la sua proposta di eleggere Occhetto vicesegretario. Con tale proposta – ha detto – non ho assolutamente perseguito una qualche rottura di equilibri politici del partito, o una qualche forzatura in una particolare direzione del nostro indirizzo politico. Un rilievo del genere non ha fondamento poiché è ben noto che Occhetto ha avuto parte rilevante nell'elaborazione delle Tesi del congresso di Firenze ed ha, anche nell'ultimo anno, sostenuto posizioni su cui non si sono registrati dissensi.

Né ha fondamento la critica che si sarebbe trattato di un gesto a sorpresa. In realtà, della questione del vicesegretario si era in qualche modo discusso a febbraio nella Ccc; sono continuate a circolare voci che hanno percorso tutto il partito, e ipotesi del genere sono tornate a circolare dopo la Direzione postelettorale. Non ho voluto – ha precisato Natta – precipitare le decisioni, ma non volevo neppure esporci a condizionamenti. Ho ritenuto che le esigenze di lavoro e di rinnovamento chiedessero una decisione in tempi stringenti. L'obiezione secondo cui la nomina del vicesegretario avrebbe dovuto inserirsi o seguire l'insieme di misure di inquadramento e di ristrutturazione degli organi dirigenti, avrebbe avuto un fondamento solo se la persona di Occhetto avesse rappresentato un indirizzo che comportasse svolte. Così non è.

In quanto al metodo – ha osservato il segretario – credo di averne seguito uno del tutto corretto; quello di porre la questione nella Direzione. Credo che, in generale, quando il segretario ha da porre una questione alla Direzione, egli possa porla. Certo, si può obiettare che in questo caso si tratta di questione di particolare rilievo. Non lo nego, ma non si dimentichi che io propongo un vicesegretario, non una investitura per il compagno Occhetto: ho chiesto, per lui, una messa alla prova e una più esplicita responsabilità. Non credo certo che, in tal modo, si sia esaurito il complesso problema degli organi dirigenti: ma ritengo che anche questa decisione converga nella direzione della riorganizzazione più efficace del centro del partito, e aiuti ad un lavoro profondo di rinnovamento e di riforma del partito.

Infine Natta ha affermato: ho ispirato il mio lavoro di segretario all'esigenza preminente di ricondurre ad unità il partito e di difendere tale unità. Ho operato a tal fine cercando di assicurare le condizioni per la più ampia espressione delle idee. Può darsi che ciò sia andato talora a detrimento della rapidità delle decisioni. Tuttavia non ho alcuna intenzione di cambiare questo metodo. Se in questo caso non vi sarà unanimità, dico che ciò non significherà per me che si è verificata una rottura politica, ma solo un dissenso su una decisione determinata. E, comunque, deve rimanere ben fermo che l'unità del partito deve essere una unità nella chiarezza e nella piena corresponsabilità di tutti, specie in questo difficile passaggio.

Archivio Storico della Repubblica - Archivio Storico

A PAGINA 3 E NELLE PAGINE CENTRALI

27.6.87

l'Unità
IL DOCUMENTO

Gli interventi sulla relazione di Natta



Bianca Bracci Torsi

Vorrei sottolineare una tendenza non vistosa ma preoccupante di questo voto: il voto dato contro la politica, e motivato da un lato, da un problema, privo volutamente di agganci con qualsiasi progetto complessivo. È il voto alla lista dei pensionati, alle leghe regionali, ai Verdi; un voto che riproduce l'estrema frammentazione della nostra società, la sua indifferenza o la sua ripulsa per la politica intesa come programma per cambiare o mantenere il mondo. Indifferenza o ripulsa a cui si sostituisce la volontà di cambiare o mantenere il giardino di casa propria.

Ma in quale misura abbiamo noi combattuto contro questa disgregazione, quanto abbiamo contrastato la giusta sodisfazione di interessi specifici con la rinuncia a formare militanti in grado di cambiare la società per cambiarla? Abbiamo pagato la mancanza di scelte non solo nette e chiare ma anche, il non avere espresso una proposta politica che tenga conto di quanto si muove nella società ma predica una sinistra nostra sapendo che non si può essere il partito di tutti e di tutto.

Non si può addebitare a un senso di rispetto per i cattolici il non aver espresso un no netto all'ora di religione, agli atteggiamenti di Wojtyla in America latina, al suo incontro con Waldheim. I momenti più intensi nel nostro rapporto con il mondo cattolico sono stati proprio quelli in cui l'abbiamo chiamato a confronto su posizioni nostre, trovando un impegno comune su grandi temi come la pace, la libertà, i diritti civili. E perché non dire sul nostro giornale che la liberazione sessuale non è il commercio pubblico o privato del sesso, e che Ilona Staller è solo l'altra faccia speculare della famiglia proposta dai manifesti della Dc?

Lo scontro oggi in atto non è fra abolizione dei valori e riproposizione di ipocriti valori del passato. Ma fra valori e non-valori, e spetta a noi dare battaglia non dichiarando superata la cultura comunista ma riproponendola a viso aperto, arricchita e innovata. Una scelta più esplicita e più chiara deve essere espressa anche sui ceti a cui facciamo riferimento. Non so se gli operai abbiano o no votato Pci, ma certo non sono stati la forza trainante del voto comunista. Si sono sentiti non difesi, umiliati, trattati da classe residuale, oltre che pagati con un salario residuale. Ora io credo che pur nell'ambito di larghe alleanze sociali la nostra priorità non può che essere il mondo del lavoro largamente inteso ma del quale la classe operaia e i lavoratori dipendenti devono costituire il cen-

[illegible] di Milano – l'accento posto nella relazione di Natta sulla necessità di una forte iniziativa esterna, fin dalle prossime ore, evitando fenomeni di autoflagellazione. Ma è necessario fare i conti con le cause della sconfitta. Perché la giusta linea definita al congresso di Firenze ha subito uno stallo? Ci sono state incertezze, titubanze, ritardi e l'immagine è stata quella di un partito indeciso. La responsabilità non riguarda singole persone, ma il funzionamento del gruppo dirigente e del partito. L'unità spesso è finta, la discussione non è esplicita, chiara, con un unanimismo di facciata, mentre abbiamo bisogno di decidere e per far questo di votare con maggioranze e minoranze, come fatto naturale, con una lotta politica trasparente.

Come si può ridefinire la sinistra e come essa può diventare maggioranza? È il problema di tutta la sinistra europea. Il nostro blocco sociale tradizionale si è indebolito non solo numericamente, ma ha subito una sconfitta in questi anni. L'offensiva conservatrice ha trovato una sponda anche sul terreno ideologico, sui valori e le scelte. La situazione non è però

Davanti al Pci ci sono due problemi: il programma e la linea politica. Sul primo punto non ci siamo liberati dal timore di perdere voti, cercando di accontentare tutti: dai cacciatori agli ambientalisti, dagli urbanisti più dissennati agli abusivi più irriducibili. Sulla linea politica: al congresso di Firenze ci fu una sintesi vera o un compromesso, pur necessario? I fatti dicono che ci siamo discostati da una linea di interpretazione corretta degli esiti del congresso. Oggi, questo Cc si tiene dopo giorni che l'Unità pubblica interventi che forniscono dell'alternativa democratica interpretazioni fortemente contrastanti. Che fare? C'è un problema di indirizzi del cambiamento ed esso comporta coerenze, compatibilità. Non quelle di Lucchini e di Agnelli, ma le nostre. E c'è una questione di obiettivi politici, e allora si deve riconoscere che i rapporti a sinistra sono il problema dominante. Malgrado tutto, siamo la forza più grande e radicata della sinistra: spetta dunque a noi un'iniziativa.

Alcuni esponenti del Psi parlano di unificazione della sinistra e la loro insistenza – pur scontando strumentalismi – significa pur qual-

[illegible]mentismo», bensì di un rapporto molto stretto fra la chiarezza delle posizioni politiche programmatiche e la mobilitazione e la lotta delle masse.

Sul risultato elettorale ha influito anche la capacità di rinnovamento del partito in Calabria. Non si è certo trattato di un rinnovamento inteso come spostamento di pedine, ma di un processo difficile di selezione di nuovi gruppi dirigenti, che va ulteriormente qualificato. Si è [illegible] di un rinnovamento della cultura politica del Pci, a partire dalla Conferenza programmatica tenuta nel maggio 1984. Dobbiamo, tuttavia, registrare la nostra azione [illegible] nei centri urbani e nel nostro rapporto con le giovani generazioni, verso cui va concentrata la nostra attenzione per creare radici più solide alla crescita dell'alternativa e per creare fiducia e speranza nella democrazia.

Già in questo Cc dobbiamo correggere chiaramente la nostra impostazione su due questioni strategiche: 1) il giudizio non solo sulla questione salariale, ma sui caratteri della [illegible] della democrazia italiana che, nel corso di un de-

[illegible]genza di rafforzamento di fronte alle difficoltà attuali, ma anche alla necessità di indicare una prospettiva più marcata, non indiretta, non esplicita, di cui il partito sente il bisogno. Una tale indicazione può comportare costruzioni e rischi ma il rischio più grande è di non scegliere, di rimanere immobili. Ecco perché nella contestualità di un forte impegno programmatico e di iniziativa politica – a tutto campo – in una situazione tutt'altro che chiusa e stabilizzata, lo sforzo sul partito e sulla direzione è una chiave di volta. La proposta infine mi pare vedo un segnale di innovazione non solo e non tanto per l'accento generazionale per il biologico, ma perché lancia un segnale di superamento del rapporto fiduciario tra partito e vertice. Questo era un problema – ha rilevato Alinovi – che preesisteva alla fine del compagno Berlinguer. Rapportare e valutare strettamente posizioni politiche e scelte operative, capacità di direzione, senza drammi e [illegible] grande dinamicità, dovrà essere il modo nuovo con cui il Pci va più avanti rispetto alla tradizione: [illegible]

problema di un diverso equilibrio nel governo del paese: il Psi, dopo il successo che ha ottenuto, deve affermare nei fatti il carattere progressista della sua politica. Ha alle spalle quattro anni di mancate riforme. Non è stata azzardata la risposta che Formica ha dato al problema.

Anche noi dobbiamo immaginare concrete proposte programmatiche e politiche: è il tema dei passaggi intermedi, dei «ponti» per l'alternativa. Nel Psi può prevalere la ragione dell'incontro della sinistra per far pesare la propria aumentata forza, oppure la tentazione di tentare un'ulteriore crescita a nostre spese nel tentativo di emarginare il Pci. Non dipende solo dai nostri limiti e difetti, dunque, come dice qualche compagno, lo sviluppo della sinistra e di una nuova prospettiva di governo. Certo dipende anche da noi che dobbiamo ricostruire una forza di contrattazione nel paese con la quale tutti – Psi compreso – debbono fare i conti. Per questo s'impongono scelte molto nette, d'identità sociale e di azione parlamentare e di massa.

Attribuire una chiara identità sociale come «partito del lavoro». Di tutto il lavoro dipendente, dico, manuale e intellettuale, che attualmente non rappresentiamo sia nelle sue componenti più nuove e sia, in parte, in quelle più precarie. È qui il tema del nuovo sindacato e delle chiare proposte programmatiche del Pci per fisco, tutela del lavoro, salario, ecc. Ma anche «partito del lavoro autonomo», in tutte le sue nuove articolazioni. E infine «partito dei disoccupati». Altro che scivolamento verso un chiuso e superato classismo: una netta scelta di campo per rappresentare tutto il mondo del lavoro. Questo è il vero passo avanti che dobbiamo fare rispetto al congresso di Firenze. Ed è il contenuto sociale della scelta di essere partito della sinistra europea.

Poiché non siamo economicisti, vogliamo anche essere «partito di progresso», sviluppando le nostre posizioni sulla contraddizione pace-guerra, su quella più controversa e complessa di un nuovo equilibrio tra sviluppo e ambiente, sulla battaglia per una nuova collocazione di autentica parità della donna nella società italiana: tutti elementi costitutivi di una identità progressista. Ma non posso tacere che dietro le proposte programmatiche e di principio c'è un problema di revisione culturale di alcuni fondamenti del nostro pensiero politico. Una cosa è la memoria storica, e un'altra è il continuismo, una cosa è la politica di alleanze per l'alternativa e un'altra il consociativismo, come è da superare l'idea che sul piano sociale e sindacale tutto possa essere ricondotto a unità e per vie [illegible].

Finisco dichiarando il mio accordo con la proposta dell'elezione a vicesegretario del

Mattino 5.7.87

CAFFÈ Passalacqua deup DECAFFEINATO DECAFFEINATO

L. 800 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo

Il dilemma della Dc

di **PASQUALE NONNO**

Si erano appena conclusi i conteggi elettorali, che Bettino Craxi aveva già preso in mano i destini della decima legislatura: in quattro e quattr'otto ha nominato Giovanni Spadolini presidente del Senato e confermato Nilde Iotti al seggio più alto della Camera. I due rami del Parlamento si sono riuniti, poi, il due di luglio per la ratifica. La Dc per la verità aveva obiettato che le scelte andassero fatte nell'ambito di una maggioranza (quella che talora viene umoristicamente indicata come «disciolta»). Ma l'obiezione è stata fatta cadere più con noncuranza che con disprezzo. Il pentapartito è morto e sepolto. E chi si rivolge ai morti va trattato con comprensione e compatito, non può essere preso sul serio.

I democristiani che sono stati presi da crisi di frustrazione e di impotenza di fronte alla sicurezza con cui Craxi ha condotto i primi passi della legislatura debbono cominciare a riflettere su questo, sulla loro proposta politica. Qual è? Questo è il punto.

Il pentapartito non è mai stato una coalizione vera e propria perchè i partiti componenti non avevano nè strategie nè linee comuni. Si è retto sullo stato di necessità della Dc e sulla convenienza del Psi. Quando una di queste due condizioni è venuta meno (la seconda), il pentapartito ha mostrato tutta la sua pochezza di formula effimera, di passaggio. Durante la campagna elettorale Craxi non ha chiesto voti per riformarlo ma per tenersi le mani libere, e li ha ottenuti.

E infatti Craxi con maggiore forza e con maggiori possibilità di manovra, propone oggi esattamente quello che proponeva a marzo: un governo a guida democristiana poco autorevole che si carichi di una pesante ordinaria amministrazione mentre scoppia la burrasca dei referendum che smuove i rapporti a sinistra e mentre presumibilmente il Parlamento affronta alla rinfusa alcune riforme istituzionali.

La Dc reagisce prospettando l'improbabile ipotesi di restare fuori del governo e proponendo invece un governo forte e autorevole che duri l'intera legislatura. La proposta avrebbe senso soltanto sulla base di un patto di ferro che prevedesse un governo De Mita-Craxi per due anni e mezzo e un governo Craxi-De Mita per i restanti due e mezzo. Non sembra proprio che questo patto ci sia. E allora l'iniziativa democristiana può assegnarsi qualche merito propagandistico, ma non è certo una proposta politica.

La Dc in sostanza si trova a un bivio tutt'altro che agevole date la sua complessità e la scarsa duttilità che la costringono ad agire troppo spesso di rimessa il che per un partito di maggioranza relativa finisce per essere logorante.

Si tratta di affrontare in ogni caso il tema del rapporto con il Partito comunista verso il quale la Dc non dimostra l'*attenzione* che Moro dedicò ad esso già oltre 10 anni fa, limitandosi a trarre ancora frutti da quella convenzione ad escluderlo dal governo che è però sempre più labile e meno motivata.

La Dc può puntare sul vero tema centrale della legislatura che è quello delle riforme ed aprire anche con il Partito comunista un dialogo alto sui destini del Paese e il futuro della democrazia, mettendo in gioco molto di se stessa ma tenendo fede al suo ruolo di partito cardine del sistema politico italiano e garante della sua evoluzione.

La Dc può invece ritenere che l'evolversi della situazione ha reso attuale quella che viene chiamata la ricomposizione della sinistra, fenomeno ad essa sostanzialmente estraneo, di fronte al quale può soltanto preoccuparsi di aggregare un polo alternativo. I rischi di questo atteggiamento sono l'isolamento anche da alleati tradizionali e la fatale connotazione di partito conservatore.

Da questo dilemma non si scappa.

Forse la Dc ha bisogno di tempo per riflettere. E forse un periodo di decantazione potrebbe venire utile anche ad altri partiti.

In questo caso un governo di garanzia già c'è, è quello di Fanfani, basta colorirlo con tecnici di diverse aree e fornirgli un adeguato programma, come chiede il Psi.

Senato della Repubblica Archivio Storico

l'Unità 05.07.1987
DOSSIER

Intervista ad Achille Occhetto

Il rinnovamento del Pci

«Ritengo fossilizzata l'ipotesi della ricerca di una "terza via". Condivisi questa formula quando fu enunciata da Enrico Berlinguer. Allora aveva una forte carica di distinzione dal modello sovietico e segnava l'inizio di una ricerca autonoma e originale, che non fosse un'andata a Canossa dei comunisti italiani. Ormai però i dati della realtà rendono del tutto superata l'idea di un luogo geometrico intermedio fra altri due punti, che sarebbero la rivoluzione e il riformismo. Rivoluzione e riformismo classico sono una "coppia" ottocentesca. Sono stati il discrimine in un dibattito che ha segnato la storia, non solo del movimento operaio, bensì dell'Europa stessa e della cultura mondiale. Ma i dilemmi di oggi non sono più dentro quella "coppia"... Perciò io non dico che stiamo cercando una "terza via", ma la via di una sinistra europea». Sullo sfondo di queste affermazioni, Achille Occhetto ripropone la preminenza dei programmi nel confronto col Pui e con le altre forze progressiste laiche e cattoliche, ritorna sui temi essenziali affrontati dall'ultimo Comitato centrale, che lo ha eletto vicesegretario del Pci. Ecco la sua intervista.

FAUSTO IBBA



È indispensabile una verifica della linea congressuale, capire ciò che non ha funzionato «Omogeneità»? La ricchezza di sensibilità nei gruppi dirigenti è una garanzia

Condivisi anch'io la formula di Berlinguer sulla «terza via» Oggi è superata come è anacronistico il dilemma rivoluzione-riforme Il discrimine è nel programma

Shaglieremmo

ROMA. Alle pareti del suo ufficio, una piccola stanza al secondo piano delle Botteghe Oscure, Achille Occhetto ha alle sue spalle un ritratto di Gramsci, alla sua destra una riproduzione di Picasso, alla sinistra l'immagine di un'eruzione vulcanica. Con un po' di audacia, attraverso questi segni, si potrebbe forse risalire alle inclinazioni e ai gusti del vicesegretario del Pci. Ma lasciamo ad altri questo esercizio, pensando che i nostri lettori non siano interessati nell'attuale frangente ai quiz psicologici. E Occhetto, d'altronde, è disposto a rispondere alle domande più schiette sul dibattito nel Pci e sull'esito dell'ultimo Comitato centrale. Così cominciamo.

Bufalini, pur votando no, ha detto di condividere in larga misura le tue posizioni politiche, anzi di apprezzare l'accento programmatico. Magri, votando sì, ha visto nella tua nomina l'«allusione» ad un cambiamento politico, ma nella continuità. Pajetta sostiene che sei il dirigente più adatto a impostare correttamente i rapporti col Psi. Qual è allora il senso politico della tua elezione a vicesegretario?

Innanzi tutto voglio dire che si è discusso molto delle piattaforme e delle linee politiche, in base alle quali si fanno le scelte dei dirigenti, delle funzioni di lavoro e di direzione nel partito. Credo anch'io che non si possa mettere in dubbio il valore di questo metodo. Tanto è vero che, in genere, i massimi dirigenti di un partito vengono scelti dopo un congresso. Quale motivazione vale nel mio caso? Naturalmente ognuno è libero di avere le proprie opinioni in proposito. Io penso, tuttavia, che, per la mia elezione a vicesegretario in un momento così difficile, valga quella indicata da Natta con grande chiarezza. E cioè un vicesegretario che fosse espressione attiva – anche per il ruolo che aveva svolto insieme ad altri compagni – delle scelte fondamentali compiute al congresso di Firenze.

Quindi con la tua nomina nessuna novità rispetto al congresso di Firenze. Tutto qui?

Non è tutto qui. Dico che siamo impegnati, prima di tutto col segretario del partito, insieme agli altri compagni dirigenti, a lavorare sulla base di quella piattaforma. Naturalmente sarebbe agiografico ignorare il fatto che quella stessa piattaforma si è scontrata con le dure repliche dell'insuccesso elettorale. Quindi il mio non è un riferimento «dogmatico» al congresso. È emersa anzi l'esigenza di una verifica critica, la quale, prima che in defatiganti discussioni chiuse in se stesse, potrà esprimersi in un rapporto di iniziativa con la realtà sociale e politica. D'altronde, io stesso nel mio intervento al Comitato centrale ho avuto modo di dire che cosa non ha funzionato.

Quale è allora il vero messaggio politico uscito dal Comitato centrale, conclusosi con un sì pressoché unanime alla relazione di Natta e con un voto a maggioranza sul vicesegretario?

Mesi e confronto

complessivo del partito, che va affrontato con lucidità, ma con serenità, non come una resa dei conti. Credo poi che, se si considera la discussione non una eccezione o uno scandalo, bensì un fatto fisiologico, il grande sforzo da fare è quello di capire anche le radici di posizioni diverse, che non sono insuperabili o arbitrii, ma in genere riflettono interrogativi reali. Sbaglieremmo se pensassimo che semplici cambi di guardia ci risolvano i problemi. Mettiremmo il partito su una falsa strada. Lo indurremmo a una pigrizia intellettuale e pratica che potrebbe rivelarsi disastrosa. C'è, in primo luogo, dinanzi a noi, una questione più ampia di identità: io non dico solo del Pci, ma della sinistra in Italia e in Europa, che va affrontata con ampio respiro. E che deve operare al di là dei nostri stessi confini...

Ecco, a proposito di ampiezza di orizzonti... Il direttore di «Repubblica» ha scritto che, con Occhetto vicesegretario del Pci, Craxi non sentirà il morso della competizione. Mentre lui andrà al sodo col suo «riformismo» di giornata, tu vagherai per i pascoli felici della «terza via»... Ti ritrovi in questi panni?

Vedo che siamo trascinati dai nostri attenti commentatori – che discutono con passione, perfino sullo stesso giornale, quale deve essere la nostra funzione – verso sponde diverse. C'è chi vuole farci lavorare in grandissima profondità, esclusivamente attorno a «programmi fondamentali», di ridefinizione dell'identità nostra dal punto di vista programmatico; e credo che questo sia indubbiamente un compito che ci attende. C'è invece chi ci richiama sul terreno della competizione riformistica, concepita come una sostituzione, da parte nostra, del ruolo che oggi il Psi ha nella società italiana. Ora, prescindiamo pure dal fatto che i partiti hanno una propria storia e spazi politici non facilmente intercambiabili. Non è infatti un dato di pura abilità soggettiva, o determinato dal caso, il fatto che il ruolo del Psi nella società e nel governo sia, allo stato attuale, diverso da quello del Pci. Accantoniamo, comunque, questo aspetto. A me spiace piuttosto che ancora una volta si voglia dare una caratterizzazione, diciamo un po' statica, del nostro dibattito e della nostra ricerca. Entro nel merito. Io ritengo molto fossilizzata l'ipotesi di una pura ricerca di «terza via». È un abito ristretto, anchilosante. Confesso che non mi ci ritrovo... pur avendo condiviso questa affermazione nel momento in cui fu enunciata da Enrico Berlinguer. Allora essa aveva una forte carica di distinzione rispetto al modello sovietico, apriva la strada a una elaborazione autonoma che non fosse una sorta di andata a Canossa dei comunisti italiani. In altre parole, era una premessa metodologica per costituire in modo originale una propria ricerca. Ormai, però, i dati della realtà rendono del tutto superata l'idea di un luogo geometrico intermedio tra altri due punti, che sarebbero la rivoluzione e il riformismo. Direi che oggi la coppia opposizionale riformismo-rivoluzione è una coppia



Due immagini del senatore comunista Paolo Bufalini (foto Agenzia Italia)

A colloquio con Paolo Bufalini

Per questioni di metodo il no all'elezione di Occhetto
I rapporti con i socialisti tutti da costruire, come tappa intermedia verso la collaborazione con le forze cattoliche. La terza via? «Anche Berlinguer la definiva una formula approssimativa», dice l'anziano esponente comunista.

Vi spiego tutti i miei no

intervista di **TERESA BARTOLI**

SENATORE Bufalini, perché ha votato contro Occhetto?

«Come ho detto in comitato centrale motivando il mio voto, non certo per dissidima alla persona o per contrapposizione di linea politica visto che, anzi, sulle linee di politica generale corse quelle espresse nell'indicazione "governo di programma" mi sono trovato in larga misura d'accordo con lui: sono stato e sono in dissenso su concrete decisioni politiche e su alcuni modi di governare il partito. Ma la vera ragione della mia opposizione sta soprattutto in ciò, che la proposta fatta a sé stante dell'elezione di Occhetto a vicesegretario era inadeguata e fuorviante in questo dovesse essere discussa e decisa a conclusione del dibattito politico in corso e contestualmente alla revisione della struttura e della composizione degli organismi di direzione politico-operativa, in particolare della segreteria».

– Ha parlato di dissensi «concreti» con Occhetto...

«Prima vorrei precisare che parlo di dissensi con Occhetto perché egli è stato il coordinatore unico della segreteria. Insomma, in linea di principio, dopo un grave insuccesso elettorale come quello che abbiamo subito, possiamo dire che abbiamo perso tutti e che tutti siamo un po' responsabili. Ma, naturalmente, ognuno lo è più o meno, a seconda del gradino che occupa».

– Quali sono i punti «concreti» di dissenso?

«Faccio due esempi. Il compagno Occhetto in questi giorni si è segnalato nell'iniziativa per la ripresa di un rapporto unitario col Psi. Molto bene. Sono d'accordo nel muoverci in questa direzione, il che non esclude alcu-



ROMA - «Milito nel Pci da cinquant'anni. Sono passato attraverso tante esperienze. Il fascismo, il carcere e il confino, la guerra partigiana e il campo di concentramento. Poi la direzione di tante organizzazioni periferiche del partito, le grandi battaglie di massa per la terra ed il lavoro, insomma, ho vissuto

[illegible] della Commissione centrale di controllo, dipoi [illegible] stesso nel tormentato Pci di oggi. Non mi sento però un [illegible] oggi: «No, per carità, non mi propongo [illegible] di saggezza, al contrario. Ho [illegible] errori, orrori e orrori, corvo- [illegible] che [illegible] attraverso, appunti, inter-

margini di risorse economiche consentite dalla situazione privilegiata rispetto al terzo mondo ed a zone di sottosviluppo interno. E il significato del superamento dello statalismo è diverso in un campo e nell'altro. Nei paesi occidentali significa, soprattutto oggi, una offensiva di destra volta a smantellare anche quello che vi è di valido, insieme agli eccessi ed alle degenerazioni nello Stato sociale».

– E la terza via?

«Su un punto vorrei fare una precisazione. L'esperienza storica nei paesi socialisti ha dimostrato che non è la statalizzazione dei mezzi di produzione che di per sé dà slancio alle forze produttive. E giustamente si sono venuti ricoprendo il valore dell'iniziativa dei singoli e la funzione del mercato in una società socialista. Ma tale funzione del mercato consiste nel fatto che esso è momento necessario per misurare l'efficienza e la redditività delle decisioni economiche. Ciò che distingue l'ideale socialista dalle concezioni liberistica e capitalistica è che i fini dello sviluppo materiale e sociale non devono essere dettati dal gioco del mercato o dalla logica del profitto privato bensì devono essere liberamente e democraticamente decisi da una comunità di uomini liberi ed eguali. In questa ricerca complessa è una visione moderna del socialismo i cui valori distintivi devono essere confermati».

– Non le sembra che con la ripresa di attenzione per il Psi sia rimasta in ombra, quasi dimenticata, la questione cattolica?

«Una caduta di attenzione verso i cattolici v'è certamente stata, ed è comparsa anche qualche venatura liquidatoria. Il grande tema del processo di ricomposizione delle forze socialiste [illegible] esiste in nessun modo in alter-

Giro di luna

di GAETANO AFELTRA



Un incubo sotto le bolle colorate

GIORNI fa Palazzolo Milanese, un paese a poca distanza da Milano, è stato investito da una nube formata da chili di coloranti liberati nell'atmosfera, per un errore meccanico, da un impianto industriale, quello della Sandoz. Gli abitanti hanno visto i loro volti e le loro mani, oltre agli abiti e ai cibi, coperti di macchie verdi, blu, rosse, gialle. Non è stata una sorpresa piacevole, specialmente con la memoria ancora viva della nube di Chernobyl, e quella più lontana, ma non ancora completamente sepolta, della diossina di Seveso.

Fra il momento in cui scrivo queste righe e quello in cui verranno pubblicate, passerà abbastanza tempo perché l'incidente possa venire spiegato e sdrammatizzato; perché i giochi di scaricabarile circa le responsabilità dirette, l'obbligo di sorveglianza e di tutela, le misure di controllo eccetera, possono trovare larga sviluppo. Forse tempo sufficiente perché il fattaccio di Palazzolo Milanese non faccia più notizia, magari soppiantato da qualche altro incidente più impressionante. Del resto, in materia di minaccia d'inquinamento, qualsiasi angolo d'Italia può vantare (si fa per dire) i suoi guai.

Non voglio dunque legarmi particolarmente a questo episodio di cronaca, anche se non riesco a dimenticare una foto uscita sui giornali: i bambini del fatto, con un gruppetto di ragazzi che [illegible] con noi o contro di noi.

E' una specie di masochismo che minaccia di aggiungere un danno in più, un danno mentale e morale, ai minacciati danni fisici dello stravolgimento dell'ambiente naturale. Sembra non sia più lecito valutare caso per caso i vantaggi e gli svantaggi. Se questi ultimi appaiono ragionevolmente prevalenti, dovremo fare festa di sulla solo per rispettare la parola d'ordine che «il progresso non si può fermare»? Gli etologi ci insegnano che la vita istintuale degli animali ha un controllo di fondo, e una garanzia proprio nella paura: la reazione a un senso anche oscuro di minaccia alla propria esistenza, blocca nell'animale il compimento di tutta una serie di azioni. Ma la paura è anche una realtà fondamentale della psiche umana. Nel corso dei millenni e di evoluzione, l'uomo è arrivato a razionalizzarla in gran parte e a dominarla: ma questo non vuol dire che essa sia sempre una cattiva consigliera.

Sembra molto ragionevole che l'umanità abbia paura di venire distrutta dal suo stesso modo di vivere, quando esso porta ad alterare profondamente, e distercere l'ambiente, le condizioni biologiche e dell'esistenza e perfino certi modelli psicologici la cui inconsistenza a lungo andare significa morte, dico morte fisica.

Ciò che può fare maggiormente paura non è tanto l'esistenza di rischi precisi, ma il fatto che essi si trovino spesso

28.6.87

l'Unità
IL DOCUMENTO

Gli interventi sulla relazione di Natta

Aldo Amati

Aldo Amati ha sottolineato come di fronte al colpo subito non ci sia affatto un partito allo sbando, come testimoniano le impegnate riunioni di questi giorni. C'è invece un partito molto determinato, combattivo, che vuole trarre dalla sconfitta la forza per un chiarimento, per fugare gli equivoci, consapevole che la nostra forza occorre farla scendere in campo. Questa consapevolezza è tanto più presente in una regione come le Marche dove il Pci non solo subisce una flessione più contenuta, ma conserva una parte dei consensi conquistati nel 1975-1976 e soprattutto torna ad essere il primo partito.

Per capire le cause del nostro insuccesso non è tanto importante svolgere le differenti direzioni che hanno preso i nostri voti, ma capire la ragione per cui non sono più venuti a noi. In altre parole la causa del nostro negativo risultato non sono gli altri, ma siamo noi stessi. È venuta meno, cioè, una ragione forte per il voto al Pci, per cui hanno prevalso altre motivazioni anche parziali e contingenti. Infatti, il dato più grave per noi è costituito dal basso consenso tra i giovani, cioè non da voti ereditati ad altri, ma da voti non conquistati. Il che dimostra, appunto, che verso i giovani è mancata una determinante forza di attrazione da parte del Pci. Io credo che quando avremo capito fino in fondo il voto giovanile, avremo anche capito gran parte del nostro risultato elettorale.

Bisogna dunque ridare forte identità alla politica del nostro partito. Il riferimento al congresso di Firenze è certamente essenziale, ma non basta. L'identità della nostra politica tra la gente è definita da quello che fanno i comunisti, dove stanno, con chi stanno, come si schierano, i voti che danno in Parlamento, i movimenti che suscitano, le posizioni che esprimono nelle sedi in cui si vedono. È su questo che bisogna agire, che la critica deve andare più a fondo, che bisogna determinare chiari cambiamenti, sia per quanto riguarda la proposta politica che la proposta programmatica. Sono numerosi gli esempi di incertezze, di decisioni non chiare, di comportamenti contraddittori, che hanno finito per farci apparire a molti o poco alternativi alla Dc, o su posizioni politiche e programmatiche non chiaramente identificabili.

Ciò è frutto di decisioni che scaturiscono a volte da mediazioni eccessive, che producono poi l'idea dell'alternativa come laticlava costruzione, qui ed ora, di una sinistra di governo, riformatrice. E questa sinistra dobbiamo costruire assieme al Psi, partendo ovviamente da un giudizio realistico della situazione effettiva dell'Italia e dei suoi bisogni di riforme e di programmazione. A questo fine deve servire una convenzione programmatica. Sarebbe grave che la convenzione fosse intesa come modo per eludere il nodo del rapporto nuovo a sinistra col Psi.

Dell'alternativa esistono dunque diverse interpretazioni. Noi dobbiamo dire con maggiore chiarezza qual è quella che vogliamo. Questa scelta la deve fare il Comitato centrale ed è pregiudiziale alla stessa discussione sugli organismi dirigenti, sulla loro composizione e sulla eventuale elezione di un vicesegretario. Per questo trovo sbagliato avere anteposto a questa esigenza la proposta di eleggere subito il vicesegretario. È un metodo sbagliato e pericoloso – conclude Borghini – e per questo voterò contro la proposta.

Lido Riba

Il risultato delle urne – ha detto Lido Riba di Cuneo – è anche riconducibile ai trend elettorali della sinistra europea: il socialismo nel vecchio continente non offre oggi una sintesi che leghi i valori storici cui esso si lega a lotte sociali e pratiche di governo. E non va dimenticato che tutte le sinistre in Europa sono state chiamate a gestire, anche a livello di governo, una crisi inedita e che, una volta abbandonate le ricette progressiste, sono state attratte da una pratica corrente di gestione. Oggi, noi comunisti italiani corriamo il rischio di restare prigionieri di vecchie dialettiche tra riforme e rivoluzione, tra burocratici dal sistema e rigidismo, dialettiche che sono lo specchio della nostra immobilità.

L'alternativa implica una ricerca comune con il Psi, dalla quale devono emergere i punti di incontro sulla base di un compromesso sociale, il solo metodo democratico per riformare la società. Ciò significa decidere rispetto alle rivendicazioni che crescono in un ceto medio sofferente dal neoliberismo, settore sociale molto variegato, vasto, sempre più avvicinato dalle vecchie tradizioni sindacali e che chiede, anche se in modo disordinato, un nuovo tipo di rappresentanza. Le alleanze sociali, nel nostro paese, sono state costruite attraverso quadri grazie ad un disegno culturale e ideologico dai tratti distinti e convincenti. Ed è probabilmente a causa di questa nostra incapacità di costruire «nodo culturale» a cui siamo divenuti permeabili che il Pci appare – come si è sentito dire in campagna elettorale – come un partito «grigio e vecchio», non moderno, comunque superato.

Occorre – ha affermato Zanonato – una nuova lettura della realtà sociale italiana che ci consenta una ripresa della forza comunista. E il congresso di Firenze ha messo le basi per costruire la nostra politica, per rispondere alle esigenze dei lavoratori. Ma c'è anche il problema di come, con quali meccanismi, si trasmetta a tutto il corpo del partito una rinnovata impostazione politico-culturale. Non c'è tanto da discutere sulle scelte operate al congresso, piuttosto sul modo in cui queste diventano «direttive» dentro il partito.

Sulla proposta di elezione di Occhetto a vicesegretario, sono d'accordo nel merito ma mi sono apparse sensate e logiche le considerazioni sul metodo avanzate da alcuni compagni i quali ritengono che la decisione di nomina alla vicesegreteria debba scaturire da una discussione sulla linea politica. Oggi però deve prevalere l'urgenza di un segnale di rinnovamento.

Francesco Ghirelli

C'è rabbia, confusione e sconcerto nel dibattito avviato nel partito, ha detto Francesco Ghirelli segretario regionale umbro. Ma si sente anche una reazione positiva. Ritornano continuamente due termini: cambiamento e rinnovamento cioè cui, però, si nascondono differenze profonde. C'è dietro il bisogno di chiedere una discussione franca sulla linea, la ricchezza di decisioni, una corrente direzione delle scelte...Occorre che questo segnale sia raccolto. La proposta che riguarda il compagno Occhetto è un primo significativo atto. Sono d'accordo, ma non è sufficiente. Non è un problema che riguarda solo la direzione, ma tutti i momenti del partito fino ai regionali, alle federazioni, alla presenza insonora dei comunisti. Dal mio osservatorio sento che c'è un problema di liberarsi da schemi che condizionano il dibattito, che si esca dal formalismo. Questo condiziona fortemente il processo di crescita di forze dirigenti giovani. Anche se ca. l'opposizione nelle istituzioni e nella società al potere democristiano e, nello stesso tempo, la tessitura di rapporti di unità democratica tra le forze di sinistra ed intermedie anche gravitanti nell'orbita del pentapartito.

Lo scacco del tesseramento – ha aggiunto Lombardi – si lega certamente alla forza e alla produttività della linea politica ma anche alle scelte politico-organizzative che si compiono. In Molise abbiamo puntato sulla costruzione del partito e i risultati, anche elettorali, sono arrivati. Certo anche noi abbiamo dovuto accusare delle battute di arresto. Per esempio non è riuscito ad affermare – e per soli 700 voti – il candidato unico al Senato sorretto da uno schieramento ampio (sino ai liberali) in contrapposizione alla Dc. Anche in Molise, dunque, si pone il problema di una crescita della opposizione sociale legata ai bisogni profondi delle popolazioni meridionali, fondata su una maggiore qualificazione programmatica della nostra iniziativa. Ricostruendo con maggiore chiarezza la nostra fisionomia di partito.

Voterò a favore della proposta di Natta per l'elezione a vicesegretario del compagno Occhetto sottolineando l'evidente forzatura procedurale in questa, la stessa proposta è stata avanzata in un momento difficile dal segretario che ha sempre dimostrato di avere il massimo rispetto per la democrazia interna. Forse sarebbe stato più opportuno assumere questa decisione alla luce di regole di confronto capaci di coinvolgere al Cc una partecipazione più attiva e diretta a scelte tanto importanti e delicate.

Graziano Mazzarello

È in corso – ha detto Graziano Mazzarello segretario della Federazione di Genova – una discussione larga, piena di passione e di voglia di reagire. Non ci sono, nel partito, segni di abbandono o di rimozione. Ma perché il dibattito si trasformi in spinta verso la ripresa è necessario non sottrarsi che si discuta e si decida liberamente, ma che i compagni, ad ogni livello, siano partecipi della discussione e delle decisioni. È compito nostro saper interpretare e dare adeguata risposta a tale richiesta, e certo compiere un problema politico reale la

operaio e popolare. Bisogna inoltre ridare passione e slancio alla nostra iniziativa per superare difficoltà nate soprattutto da quando il paese è attraversato da processi di trasformazione industriale e sociale.

Oggi noi stentiamo a dare risposte di governo alle ristrutturazioni industriali e sociali. Nelle aziende, negli uffici, l'offensiva contro i lavoratori è pesante. Prendiamo l'Alfa Romeo: non facciamo un buon servizio al partito se diciamo che tutto va bene, perché siamo riusciti a far passare un accordo per 70 voti, senza far vivere al partito i drammi e le difficoltà della fabbrica.

In campagna elettorale ho verificato che una grande fetta di lavoratori ci ha votato a stento, con malessere, senza entusiasmo, solo perché una sconfitta del Pci avrebbe ulteriormente rafforzato il padronato. Un voto, perciò, difensivo e preoccupato, pronto a lasciarci appena se ne presenterà l'occasione. Per una nostra ripresa e per ricostruire un nostro blocco sociale è decisivo affrontare i problemi dei lavoratori. Non chiedo un partito settario o urlocrato, chiedo un partito coerente tra iniziativa nella società e nel Parlamento, che superi ritardi e incertezze, che sia capace di tutelare i più deboli, non solo gli occupati ma anche i giovani senza lavoro, gli emarginati. Il 26,6% del 14 giugno non è poco per queste battaglie, per fare arrivare alla società un segnale forte e deciso. Non mancheranno le sfide, a cominciare dalle ristrutturazioni industriali che non sono ancora concluse e sulle quali il Pci ha mostrato grande debolezza.

Sono un milione i lavoratori espulsi dalle fabbriche e quelli che sono rimasti pagano in termini di superlavoro. Il sindacato, spesso inesistente, non è capace di tutelarli. Dc e Psi, nel Monzogiorno, gestiscono ogni tipo di assunzione. Il Pci, con il 46% di sì al referendum del 1985 contro i tagli alla scala mobile, poteva aprire una fase nuova, ma quell'opportunità è stata sprecata. In questa situazione, come partito, dobbiamo riaccire a dare slancio all'iniziativa politica, senza ledere l'autonomia del sindacato, ma anche senza farci condizionare e intimidire. Giustamente il sindacato vuole difendere la sua autonomia: lo faccia, ma si batta con più grinta per tornare a rappresentare gli interessi dei lavoratori.

Michele Ventura

consociativa. Netta deve essere la distinzione tra maggioranza e opposizione. Nel contempo bisogna insaltare il confronto per costruire l'alternativa, cercando di realizzare un rapporto nuovo tra iniziativa parlamentare e società e tra partito e organizzazioni sociali di massa.

Concludo, infine, alla proposta di eleggere il compagno Occhetto vicesegretario del partito. Per due motivi: perché la proposta è avanzata dal segretario generale che in questi anni ha fatto di tutto per salvaguardare l'unità del partito; perché da qui si può partire per un rinnovamento nei metodi di direzione: il che non è un fatto esclusivamente generazionale.

Giuseppe Vacca

È convincente – ha detto Giuseppe Vacca – la proposta di concentrare il nostro impegno sulla ricerca programmatica. Ma è anche necessario un approfondimento analitico dei motivi della sconfitta. L'analisi sulle ragioni per cui la proposta di alternativa non è risultata credibile deve andare più a fondo, oltre la mancata convergenza tra Pci e Psi. C'è da capire perché una parte significativa dell'elettorato ha ritenuto più credibile la proposta socialista di superamento del pentapartito che non la nostra. In campagna elettorale Craxi ha rivendicato ai 4 anni della sua presidenza il «risanamento» del paese, grazie alla «stabilità» del governo. Ma con il congresso di Rimini ha impostato anche altri temi. L'Italia è cresciuta, tocca ora affrontare i problemi dell'equità. Quindi il quadro di governo non può più essere quello di pentapartito più forza al Psi per piegare la Dc; l'elezione diretta del capo dello Stato; referendum e diritti dei cittadini. La nostra proposta di alternativa è stata invece appannata da un deficit d'analisi. All'«Italia è cresciuta» del Psi abbiamo risposto: è cresciuta, ma è più ingiusta. Poteva bastare ciò per dialogarci in modo inconfondibile ed efficace da Craxi? Credo di no. Il fondamento della nostra proposta di alternativa doveva e deve essere non il fatto che l'Italia è cresciuta ma è più ingiusta, bensì il fatto che essa può e deve crescere. Altrimenti noi risultiamo sì utili, ma non come attori, bensì come succedanei, al massimo co-

Senato della Repubblica

Dentro il Pci



Indagine-verità nel Partito comunista italiano.
La discussione, i confronti, le analisi sul ruolo e sui compiti
del maggiore partito di massa della sinistra italiana.
Segretari di sezione, di federazione, regionali, dirigenti nazionali, il segretario Alessandro Natta,
parlano delle difficoltà, dell'impegno, del rilancio del Pci.
La tessera 1988 per dare più forza al progetto di alternativa

l'Unità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La nostra proposta di alternativa

Rimettiamo in moto il Pci e la democrazia italiana

di **Massimo D'Alema**
responsabile della Commissione organizzazione

Tra le riforme necessarie per un grande partito, che vuole restare espressione di una società e di una coscienza collettiva che si trasformano, ci sarebbe da compiere una riforma delle parole. Di quelle logorate dall'uso e che sembrano ormai alludere ad un rito che burocraticamente si ripete, di quelle, davvero troppe, che sin dalla loro origine rivelano una matrice militaresca che urta con una idea moderna e laica della politica.
Ma temo si tratti di una riforma tra le più difficili da compiere, perché anche quando le parole consuete hanno perduto in gran parte il loro fascino e il «loro potere di convocazione», pur tuttavia esse continuano a trasmettere una sensazione confortevole di familiarità e di continuità, che pur essendo, spesso, ingannevole risulta però rassicurante.
So bene che non basta cambiare le parole per mutare la sostanza delle cose e dei problemi, ma penso che anche questo possa servire ad un'operazione di verità sul partito, ad un richiamo per tutti noi alla realtà dei fatti, alla consapevolezza dei rischi cui è esposta una forza come la nostra che pure resta grande e viva.
Abbiamo ancora la forza e la vitalità per reagire — lo stesso travaglio del partito ne è un segno — per far sì che la crisi, per tanti aspetti aperta della forma tradizionale del partito di massa sia colta come occasione e leva di un cambiamento, di una riforma necessaria per rimotivare la politica come impegno collettivo.
Davvero sarebbe stonato ed improprio un appello rituale per «la campagna di tesseramento e di reclutamento» al partito.
Partiamo dai fatti. Nel 1987 noi registriamo per il decimo anno consecutivo una flessione della nostra forza organizzata. È un processo di erosione che rispetto alla punta del '76-'77 ci ha portato a perdere oltre 300.000 iscritti.
L'aspetto determinante e più inquietante di questa caduta è la progressiva riduzione delle nuove adesioni al partito. È evidente che questo fatto tocca un punto di qualità, impoverisce il partito di nuove sensibilità e stimoli, ne determina un invecchiamento.
Non è certamente oggi la prima volta che mettiamo in luce queste tendenze e questi dati, né è nuovo l'allarme per i pericoli che essi rivelano. Ma non siamo ancora riusciti a creare le condizioni per una inversione di tendenza, per la ripresa di un processo positivo.
Sarebbe politicamente e culturalmente sbagliato vedere in questa realtà nostra, di cui sentiamo il peso e che ci preoccupa, una crisi che investe il solo partito comunista. La verità è che siamo al centro di una crisi della politica e dei partiti di massa, che preme su di noi il rischio di una perdita di senso dell'agire politico collettivo, compresso fra un restringimento oligarchico del potere e una società civile nella quale la frammentazione sociale e l'insorgere di nuove domande e contraddizioni trova forme di espressione estranee e persino antagonistiche rispetto a quelle tradizionali.
E non è un caso che questo nostro partito viva più acutamente di altri, in modo più lacerante, questi conflitti. Proprio perché il partito comunista non è una somma di interessi e di corporazioni, di clientelismi e di collateralismi, non è un partito che appartenga esclusivamente alla sfera della mediazione e alla società politica; proprio perché abbiamo costruito una grande organizzazione di frontiera tra la politica e la società civile siamo i più esposti all'impatto con nuove contraddizioni e domande sociali.
Certo, la via per ricomporre il rischio di una frattura tra società civile e sistema politico non sta solo in una riforma dei partiti. È necessaria una risposta politica capace di sbloccare la democrazia e di aprire la prospettiva ad un ricambio delle classi dirigenti.
Abbiamo indicato nel programma e in una riforma del sistema politico le condizioni per una forma più avanzata e matura del conflitto. E il recente Comitato centrale del partito ha riproposto il tema dell'alternativa con un forte respiro ideale e culturale. Si tratta di rimettere in movimento la democrazia italiana, di promuovere un processo di riforma dello Stato e delle istituzioni, e di far crescere in questo quadro le condizioni per un governo riformatore fondato sull'unità delle forze di progresso.
A me pare che sia stato giusto riproporre, a partire dal congresso di Firenze e dalle scelte più innovative che lì abbiamo compiuto, una riflessione di portata strategica. Non solo per rispondere agli interrogativi di fondo che sono nell'animo di tanti nostri compagni e che riguardano la funzione e la prospettiva del nostro partito. Ma anche perché così siamo usciti dal chiuso di un dibattito interno, tornando a parlare al Paese, ad una larga opinione pubblica che avverte la fragilità e la pochezza di un equilibrio politico asfittico e impotente, ma non vede le condizioni e la possibilità di un cambiamento.
La via dell'alternativa che abbiamo indicato è quella di un rinnovamento della democrazia italiana nel senso di una reale permeabilità dello Stato di fronte alle nuove domande sociali e insieme di una effettiva capacità di governo, di riforme che incidano nella realtà e realizzino una nuova regolazione dello sviluppo.
In questa prospettiva una riforma dei partiti e della politica diviene un punto cruciale in una strategia di cambiamento.
Una riforma del nostro partito diviene una condizione ineludibile di coerenza e di forza della nostra politica, una questione di portata strategica e non di mera ingegneria organizzativa.
Sentiamo ormai da tempo che un modello di organizzazione rigido e accentrato fa da ostacolo alla percezione dei movimenti profondi della società e delle opinioni.
È evidente che il partito stenta a liberare le spinte innovatrici, che pure ha in sé, anche perché schiacciato dal compito sempre più gravoso di anno in anno di riprodurre se stesso e le sue complesse strutture.
Anche un certo modello di militanza non regge più, quello per intenderci che chiede un impegno totale e non sa offrire, in alternativa, nulla, se non una semplice funzione gregaria. Così si sacrificano e si emarginano di fatto competenze, energie, forme nuove, anche se parziali, di coscienza politica. Se si vogliono affrontare davvero questi nodi bisogna intervenire con determinazione sulla struttura reale del partito, correggere comportamenti consolidati, scrivere nuove regole.
Se le sezioni debbono, come diciamo, contare di più, occorre che esse abbiano la consistenza politica e organizzativa, gli strumenti per pesare realmente nelle scelte e nella iniziativa.
Una razionalizzazione e una semplificazione della struttura fondamentale del partito è condizione per raccogliere le energie necessarie per promuovere strumenti più duttili di organizzazione, gruppi o centri che lavorino su obbiettivi anche parziali, che raccolgano competenze, che siano aperti a forze esterne al partito, che possano collegarsi agevolmente ai centri locali o nazionali di elaborazione e di decisione. Senza che necessariamente queste esperienze nuove si istituzionalizzino, e appesantiscano la struttura.
Un processo di questo tipo richiede una forte capacità di proposta e di promozione dall'alto. Ma anche un'autonomia, una responsabilità e una creatività del tutto nuove da parte di tutte le forze dirigenti del partito ad ogni livello. E uno scambio e una circolazione di informazioni, di esperienze e di conoscenze che



Roma, in una sezione cittadina

Senato della Repubblica - Archivio Storico

non muovano solo lungo i canali consolidati centro-periferia.
È il modo in cui si esercita la funzione dirigente che deve essere ripensato. Non nel senso di una critica distruttiva degli apparati.
Il problema è semmai quello di una forte riqualificazione e di una maggiore mobilità di ruoli nell'apparato. Insieme c'è l'esigenza di una legittimazione che, soprattutto per gli esecutivi, deve essere fondata sul consenso e su un rapporto di fiducia da verificare anche attraverso nuove norme che definiscano la chiarezza della delega, il controllo e la revocabilità.
Abbiamo bisogno, infatti, di elevare il livello di responsabilità e di professionalità nell'esercizio della funzione dirigente e di pervenire ad un equilibrio diverso nella composizione degli organi dirigenti, mettendo alla prova, anche in quelli esecutivi, le capacità di direzione e le competenze di compagni non funzionari.
Ad un grande impegno culturale e politico siamo dunque sollecitati per difendere e sviluppare non i caratteri astratti di un modello, ma la sostanza di una concezione del «partito di massa» che non intende rinunciare alla partecipazione alla vita politica del maggior numero possibile di cittadini, ma anzi vuole stimolarla ed ampliarla.
Un grande partito democratico, dunque, che intenda e pratichi la direzione politica come sintesi e traduzione di linguaggi, esperienze e culture diverse e non come dimensione da esse separata, non come funzione pedagogica tradizionale «a priori» che non regge più di fronte al nuovo, più maturo e organico rapporto tra politica e cultura. Di un grande e moderno partito riformatore hanno bisogno la sinistra, i lavoratori, gli intellettuali, i giovani e le donne per il successo delle loro battaglie e per il rinnovamento del Paese.
La lettera che il compagno Alessandro Natta ha inviato in questi giorni a tutti gli iscritti non costituisce solo una richiesta, loro rivolta, di confermare l'adesione al Pci; ma rappresenta anche la sollecitazione a quel milione e mezzo di compagni che già sono iscritti al partito e a coloro che non lo sono ma che apprezzano e condividono le analisi, le proposte e le lotte del Pci, ad iscriversi per dare un contributo al rinnovamento del Paese ed al rinnovamento dello stesso Pci.

Mass media e politica

Le novità (e i rischi) della comunicazione istantanea

di **Walter Veltroni**
responsabile della Commissione informazione e propaganda

«Quando sento certi discorsi astratti, teorici, fatti con termini fuori del linguaggio comune ho l'impressione di venire escluso, è come se mi dicessero di andar via perché tanto non è roba per me». È una delle testimonianze raccolte in una grande città per una «ricerca motivazionale sulle reazioni del pubblico a tribuna politica». Un frammento, piccolo ma esemplare, dello stato di malessere, di stanchezza, di critica diffusa alle forme tradizionali della comunicazione politica. Il rapporto tra partiti e cittadini passa oggi attraverso un insieme numerosissimo di mezzi di comunicazione (dal volantino al giornale, alla radio e alle televisioni pubbliche e private). Ciascuno di essi ha propri apparati, propri linguaggi e tecniche di comunicazione, propri destinatari. Stare dentro questo nuovo scenario presuppone, per un partito di massa, una elevatissima capacità di comprensione dell'insieme di relazioni e di implicazioni che costituiscono il panorama della comunicazione politica. Sentiamo, cioè, che affrontando questo tema penetriamo non solo in uno dei centri nervosi fondamentali di un partito di massa ma, ancor di più in uno dei nodi decisivi del rapporto tra partiti e cittadini e tra cittadini e democrazia.
Per questo non ci convincono le soluzioni subalterne e frettolose che molti sembrano aver dato a questo che noi ci ostiniamo a considerare un problema per la democrazia italiana. Far discendere da una rapida ricognizione dei linguaggi e dei mezzi dominanti del sistema della comunicazione solo una ricerca delle tecniche necessarie ad una più astuta organizzazione del consenso non ci sembra una soluzione all'altezza del problema. Si tende, invece, a compiere una equazione pura e semplice: partendo dalla constatazione dell'esistenza di uno Stato-spettacolo se ne fa discendere un duplice disegno; stare, con la politica, aderendo senza mediazioni alle leggi e alle schiavitù della spettacolarizzazione; scatenare una rincorsa all'appropriazione (o alla divisione) dei centri nevralgici della trasmissione di informazione e conoscenza. E per questa via le esigenze di chiarezza, di trasparenza, di nitidezza delle opzioni richieste dall'anonimo rappresentante di una folla solitaria vengono ampiamente deluse.
Al rituale delle tribune politiche televisive si è aggiunta oggi una diffusa tendenza alla spettacolarizzazione della politica. Gli uomini politici, famelici e spudorati, attraversano generi e trasmissioni: dispiegano le ugole del palazzo, si fanno fotografare un po' managers e un po' modelli.
Gramsci avrebbe chiamato questi atteggiamenti «luoghi comuni a rovescio», come amava definire le banalità mascherate.
Un partito di massa, una grande forza di trasformazione che voglia sviluppare, nelle diverse condizioni, gli strumenti e la capacità di dialogare con i cittadini può e deve, nel rifiutare i trucchi della politica-spettacolo, respingere anche tutte le tendenze ad opporre alle novità emergenti il muro del rifiuto romantico, della demonizzazione anacronistica.
Il partito comunista, in questo quadro, non può proporsi solamente il compito di ammodernare, con una operazione verticistica, la sua immagine. Le caratteristiche di partito di massa, una radicata storia, tradizione, cultura dell'organizzazione del rapporto con i cittadini fanno sì che l'immagine del Pci sia infatti prodotta da una molteplicità di fonti che si estende e si diversifica per appartenenze sociali, geografiche, anagrafiche, culturali. È necessario dunque far compiere un passo in avanti al complesso delle forze che operano nel campo della nostra iniziativa propagandistica. E ciò sarà possibile solo se forniremo il supporto di riflessioni necessarie a far comprendere il peso politico del problema.
È, certo, necessario fondare il dibattito sulla comunicazione politica, su una ricognizione dei mutamenti intervenuti in questi anni nel rapporto tra i cittadini, la politica, i partiti.
L'Italia, non va dimenticato, è il paese occidentale nel quale è più elevato il tasso di partecipazione alle vicende della politica. Lo dimostrano i dati della partecipazione alle elezioni, della adesione a partiti e sindacati, della presenza negli organi di democrazia diffusa. Lo conferma anche la tradizionale, imponente ed estesa partecipazione di cittadini a lotte sociali e politiche, a battaglie per l'affermazione di diritti civili.
È questa, d'altra parte, una delle caratteristiche della anomalia del «caso italiano». Questa diffusa disponibilità alla partecipazione politica non può essere considerata però — come invece spesso si è fatto — come un dato metastorico, una certezza al riparo dei tempi e degli sviluppi storici. In realtà, oggi, il rapporto tra cittadini e la politica vive una delle stagioni più difficili, come ha dimostrato il caso dei referendum.
Chi può negare, e non farsene carico, l'esistenza di una crisi, profonda del rapporto tra i cittadini, la politica, i partiti? A



Roma, sezione di Ponte Milvio

Senato della Repubblica - Archivio Storico